

Umberto De Giovannangeli

Sharon in diretta tv afferma: sono disponibile a revocare il confino di Arafat, ha soddisfatto la richiesta di arrestare i mandanti dell'omicidio del ministro Zeevi. Un'apertura che arriva dopo la terribile risposta israeliana al massacro del «Moment-Café» (undici israeliani uccisi, tra cui una bimba di nove mesi) si abbatte su Gaza. Ed è una risposta devastante. Gaza City viene messa a ferro e fuoco dalla più vasta operazione militare condotta da Israele dall'inizio della nuova Intifada nella Striscia. I caccia F-16, gli elicotteri da combattimento «Apache», i carri armati scatenano una pioggia di fuoco, di missili, di colpi di mortaio, contro numerosi edifici che ospitano le infrastrutture dell'Anp e della polizia palestinese. Gli «Apache» sparano almeno 35 razzi contro «Al-Muntada», il quartier generale di Arafat sul lungomare, ridotto - secondo l'agenzia «Wafa» - «a un cumulo di macerie». Un atto che la direzione dell'Anp definisce «un grave attentato alla sovranità nazionale palestinese». Nel raid vengono feriti almeno 24 palestinesi, mentre altri cinque sono colpiti in un analogo attacco a Rafah, al confine dell'Egitto. Sempre nella Striscia, un soldato israeliano viene ucciso per errore dai suoi commilitoni, mentre un palestinese perde la vita dopo che aveva ferito un soldato e un colono nell'insediamento ebraico di Netzarim. È solo l'avvisaglia di una nuova domenica di sangue. In una Gerusalemme annichita e prostrata dalla strage di innocenti del «Moment-Café», in una città che esprime

“ La disponibilità di Sharon arriva dopo che aveva dichiarato: siamo in guerra. «Il leader dell'Anp ha soddisfatto la richiesta di arrestare i killer di Zeevi»



” I partiti dell'estrema destra giudicano la linea del governo disfattista e minacciano di lasciare la coalizione con le dimissioni di due ministri

Il premier: pronto a revocare il confino ad Arafat

Ma lo stillicidio di morti continua. Uccisi anche due ragazzi palestinesi. Sventati nuovi attentati suicidi



il suo dolore per quei giovani massacrati con una continua, toccante, processione sul luogo dell'attentato, in un silenzio irreale e con i locali deserti. Ariel Sharon convoca prima la riunione del Consiglio di difesa e successivamente quella del governo. La tensione è altissima, i kamikaze palestinesi hanno portato la loro sfida mortale a poche centinaia di metri dalla residenza del primo ministro. Israele, sottolinea Sharon, è «in stato di guerra» e si dice convinto che senza la pressione militare nei territori palestinesi il numero degli israeliani vittime di attentati sarebbe molto più alto. Il pugno di ferro è fuori discussione. Il premier ribadisce di essere giunto alla conclusione che alla luce dell'ondata delle violenze palestinesi e delle ampie attività militari israeliane nei Territori, non sia possibile arrivare in questo momento a sette giorni di quiete assoluta, una condizione che lo stesso «Arik il duro» aveva posto per procedere alla realizzazione delle raccomandazioni della commissione Mitchell per il consolidamento di una

tregua e il rilancio del negoziato. Israele, aggiunge Sharon, ritiene il conseguimento del cessate il fuoco un obiettivo primario in questo momento e a questo scopo, è pronto a un negoziato tramite l'inviato Usa Anthony Zinni, che dovrebbe giungere nello Stato ebraico domani. Una linea «disfattista», un cedimento ai terroristi e al loro capo, tuonano i ministri dell'estrema destra Avigdor Lieberman e Beny Eilon che - anche alla luce dell'incontro previsto per oggi tra Shimon Peres e il presidente del Consiglio legislativo palestinese, Ahmed Qrei - preannunciano le loro dimissioni

ni e l'uscita dalla coalizione di governo di Israel-Beitenu e Ihud-Leumi: i due partiti contano in Parlamento otto deputati. Ma fino a quando non sarà raggiunto un accordo di tregua, avverte Sharon, le forze armate continueranno ad operare, «con la massima determinazione», nei Territori (posizione pienamente condivisa da Peres).

Sarà una guerra lunga e difficile, che richiede anche il richiamo dei riservisti: ad ammetterlo è lo stesso capo di stato maggiore di Tsahal, Shaul Mofaz. Nonostante i 1200 palestinesi arrestati e gli oltre 100 uccisi solo negli ultimi 10 giorni, «non vi è alcun segnale di attenuazione degli attacchi», ammette Mofaz. La linea dura evocata da Sharon si materializzano nei campi profughi di Deheishe e Aida, vicino Betlemme, dove l'altro ieri erano stati uccisi altri due palestinesi e un terzo è morto nell'esplosione anticipata di un ordigno: reparti scelti di Tsahal, l'esercito israeliano, hanno proseguito i rastrellamenti casa per casa alla ricerca di arsenali di armi e

di attivisti dell'Intifada. Nei pressi di Ramallah, un militante delle «Brigate Al-Aqsa» viene ucciso in nottata, quando un razzo sparato da un elicottero ha centrato la sua auto, mentre un sesto palestinese è colpito a morte dai soldati israeliani dopo che aveva aperto il fuoco contro i militari di guardia a un insediamento vicino Nablus. Nel mirino degli «Apache» entra anche il quartier generale dell'intelligence palestinese a Betunia, a ridosso di Ramallah, centrato da due missili aria-terra. Il bilancio delle vittime di un odio implacabile cresce di ora in ora: un palestinese di 16 anni viene ucciso dal fuoco israeliano a Surra, un villaggio a ovest di Nablus, altri due palestinesi, un adolescente e un sospetto kamikaze, sono colpiti a morte dai soldati israeliani al posto di blocco di Er-Ram, tra Gerusalemme e Ramallah. Secondo le fonti palestinesi, i militari avrebbero aperto il fuoco temendo che il ragazzino nascondesse un ordigno nel suo zainetto. Secondo la polizia - in una guerra che dal campo si trascina nei comunicati - l'adolescente ha cercato di aggirare il posto di blocco e gli agenti hanno aperto il fuoco e l'hanno ucciso, scoprendo nello zaino che portava con sé un fucile mitragliatore e un ordigno esplosivo. Nel villaggio di Wadi El-Hummus, a sud di Gerusalemme, due sospetti attentatori palestinesi restano uccisi nell'esplosione della loro auto: secondo fonti palestinesi la vettura sarebbe stata centrata da un razzo sparato da un elicottero «Apache» mentre da Betlemme era diretta a Gerusalemme, dove la polizia e le forze di sicurezza sono in stato di massima allerta nel timore di nuovi attentati suicidi.

” Richiamati i riservisti a protezione degli insediamenti. Negli ultimi dieci giorni 1200 palestinesi arrestati

Il ministro palestinese: solo così la missione di Zinni non sarà un fallimento

«Il ritiro premessa di ogni tregua»

Il quartier generale di Arafat distrutto dal bombardamento



l'intervista

Ziad Abu Ziad

«Di fronte al massacro del popolo palestinese portato avanti da Israele, la Comunità internazionale ha un dovere morale, prim'ancora che politico, di porre fine a questo crimine contro l'umanità. E deve farlo anche per scongiurare reazioni disperate di chi sente di non avere ormai più nulla da perdere e decide di immolare la propria vita in un atto di cieca violenza». A sostenerlo è Ziad Abu Ziad, ministro per Gerusalemme dell'Anp.

La strage di Gerusalemme ha sconvolto Israele.

«Così come i massacri di Tulkarim, Balata, Jenin, Ramallah avevano sconvolto il popolo palestinese. Per spezzare questa escalation di morte occorre riprendere la strada indicata dagli accordi di Oslo, quegli accordi cancellati con la forza da Ariel Sharon».

Le autorità israeliane hanno accusato il presidente Arafat di voler scatenare una nuova guerra in Medio Oriente.

«A scatenare una guerra contro il popolo palestinese è stato Sharon, illudendosi che ci potesse essere una soluzione militare alla questione palestinese. In questo modo Israele ha finito solo per rafforzare i gruppi radicali. Sharon ha puntato alla delegittimazione e all'annientamento della leadership

di Arafat. Una scelta sciagurata di cui tutti oggi paghiamo le conseguenze. Il presidente Arafat aveva operato per il cessate il fuoco ottenendo il consenso di tutti i gruppi palestinesi. È stato Sharon ad affossare questo tentativo, rilanciando gli assassini politici e inasprendo le punizioni collettive contro la popolazione civile palestinese».

Per la prima volta Sharon non ha posto come condizione del cessate il fuoco una settimana di totale calma.

«Per ridare senso al negoziato sul

cessate il fuoco, Israele deve porre fine alle operazioni militari e ritirarsi dai Territori. Se ciò avverrà siamo pronti a chiudere in poche ore un accordo sulla base delle indicazioni contenute nel piano Tenet e nel Rapporto Mitchell. L'esercizio brutale della forza ha minato e non certo garantito la sicurezza d'Israele».

Di fronte a questa inarrestabile escalation di violenza, il presidente Usa George W. Bush ha deciso di inviare di nuovo nella regione il mediatore americano, Anthony Zinni.

«È un primo passo, rinviato per troppo tempo, che non può però ridursi all'ennesima missione perlostrativa. Se fosse così, sarebbe una beffa atroce. La guerra scatenata da Sharon nei Territori è anche una sfida alla Comunità internazionale e a quanti sono impegnati a ricercare una soluzione che ponga fine alla violenza e rilanci su basi eque il negoziato di pace».

Qual è il vostro atteggiamento nei confronti della missione Usa?

«Certamente. D'altro canto, nessuna discussione sulla pace sarebbe possibile a Beirut con il leader del popolo palestinese ancora confinato a Ramallah».

Il presidente Arafat si è detto deluso per il permanere di Shimon Peres in un «governo che ha di-

«Di attesa. Ma una cosa deve essere chiara: mettere sullo stesso piano l'occupante e l'occupato, non distinguere tra vittima e carnefice non aiuterà la politica americana in Medio Oriente. Per tornare ad esercitare un ruolo superpartes gli Usa devono fermare il massacro dei palestinesi perpetrato dagli israeliani e porre fine al confino forzato del presidente Arafat. In questo momento auspichiamo un'azione congiunta Usa-Europa in grado di costringere Sharon a prendere atto che non esiste una soluzione militare al

conflitto israelo-palestinese».

A fine marzo i Paesi arabi si ritroveranno a Beirut per un importante vertice che discuterà anche del piano di pace saudita. Arafat ci sarà?

«Certamente. D'altro canto, nessuna discussione sulla pace sarebbe possibile a Beirut con il leader del popolo palestinese ancora confinato a Ramallah».

Il presidente Arafat si è detto deluso per il permanere di Shimon Peres in un «governo che ha di-

chiarato guerra ai palestinesi.

«Shimon Peres è stato uno degli estensori degli accordi di Oslo, accordi da sempre osteggiati da Sharon e dai falchi israeliani. Peres ha condiviso la scelta di pace compiuta da Yitzhak Rabin. L'attuale governo israeliano ha cancellato con la forza contenuti e spirito di quell'intesa. Per questo riteniamo contraddittorio la permanenza del signor Peres nel Gabinetto di guerra presieduto da Ariel Sharon. Peres ha condiviso «pace dei coraggiosi» intrapresa da Yitzhak Rabin. Oggi siede al governo con pericolosi estremisti che armarono, sul piano politico e ideologico, la mano dell'assassino di Rabin».

Resistere significa anche colpire civili inermi, come è di nuovo avvenuto a Netanya e Gerusalemme?

«L'Anp ha sempre condannato ogni azione armata che ha come obiettivo dei civili, siano essi israeliani o palestinesi. Ma oggi a morire sono soprattutto i palestinesi, e tra essi centinaia di donne e bambini. Fermare questo eccidio è pregiudiziale a qualsiasi ripresata di dialogo».

Ritenerne ancora fattibile il piano di pace saudita?

«Quel piano è un tentativo importante di ripristinare la legalità internazionale in Medio Oriente, realizzando il principio, sancito dalle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu, della pace in cambio dei Territori. Un «cambio» che per i palestinesi significherebbe uno Stato indipendente e per Israele la normalizzazione dei rapporti con i Paesi arabi».

u.d.g.

Giancesare Flesca

il ritratto

Sette lauree, la lotta contro i colonizzatori, la galera, un grande amore. E poi la stagione del potere, della corruzione, dei tradimenti

Mugabe, il satrapo che ama farsi chiamare compagno

Certo, in una recondita e sventurata regione del mondo dove hanno governato personaggi come Bokassa o Idi Amin Dada, perfino Robert Mugabe può apparire quasi un umanista. Dei suoi colleghi condivide il gusto per lo sfarzo e per la corruzione. Come loro ha ingannato, tradito, usato il suo popolo; come loro ha vissuto i suoi rapporti con i bianchi a corrente alternata, demonizzando o esaltandoli a seconda delle convenienze. Ma a differenza degli altri Mugabe è stato democraticamente eletto cinque volte, con le buone o con le cattive, dai suoi dodici milioni di sudditi, gli abitanti di quella che un tempo era la Rhodesia felix di Ian Smith e oggi invece è lo Zimbabwe, un paese devastato dalla crisi economica, dalle malattie (un cittadino su quattro è malato di Aids), dalla demagogia e dalla disperazione che ne è madre. A differenza degli altri due tiranni centroafricani, Mugabe non viene dalla caserma ma da una scuola di gesuiti, non è analfabeta ma è sette volte laureato e agli inizi della sua carriera politica i modelli cui si ispirava erano

gli indipendentisti Kwame Nkrumah del futuro Ghana e di Julius Nyerere della Tanzania: due statisti che tentavano di decolonizzare con raziocinio e saggezza. Neanche loro per la verità ebbero troppa fortuna, poco restò del loro e di molti altri sogni africani dei primi anni '60. A quel tempo quale terzo-mondista occidentale, quale uomo di sinistra, avrebbe potuto credere che trent'anni dopo il compagno Robert Mugabe, l'eroe dello Zapu che combatteva in armi contro l'arroganza dei coloni bianchi di Rhodesia, quello stesso Mugabe che entrava e usciva dalle prigioni di Salisbury (così allora si chiamava Harare), che combatteva la sua prima e la sua seconda «chimurenga», le guerre sante contro i britannici prima e contro i coloni bianchi dopo, quell'uomo che si proclamava cattolico e marxista osservante si, proprio lui, sarebbe diventato un satrapo

cinico quanto avido che del tempo andato avrebbe conservato soltanto il vezzo di chiamare e di farsi chiamare «compagno»? Molto avrebbe da chiedersi il «compagno» di un tempo nel suo libro autobiografico intitolato «Mugabe reflections», le riflessioni di Mugabe. Dovrebbe spiegare perché, nella sua visione del mondo, il potere spetta solo al partito unico, collocato al di sopra del Parlamento e perfino della Magistratura. E poi capire come mai i veterani delle lotte di liberazione debbano combattere la loro terza «chimurenga» senza aver ottenuto neanche in parte la terra per cui avevano lottato. E ancora rendere chiaro l'ultimo violentissimo attacco sferrato contro i centomila bianchi rimasti nelle loro tenute, che molti ritengono un'astuzia per guadagnare consenso nella popolazione nera più sprovvista? Mugabe non ama troppo il discorso dei

In Zimbabwe elezioni prolungate fino ad oggi

Un giudice dell'Alta Corte di Giustizia dello Zimbabwe ha ordinato ieri il prolungamento fino ad oggi delle operazioni di voto, che inizialmente dovevano concludersi ieri. Ne ha dato notizia Eric Matinenga, avvocato del Movimento per il cambiamento democratico (Mdc) che ha accusato il presidente in carica Robert Mugabe di avere rallentato le operazioni di voto temendo una sconfitta. La richiesta di proroga era stata avanzata dal Mdc, principale forza di opposizione al regime mugabista, guidata dal candidato presidente Morgan Tsvangirai, per le difficoltà nell'accedere ai seggi per gli aventi diritto, costretti a code intermi-

nabili e ore di attesa per poter deporre la scheda nell'urna. La consultazione è stata segnata da violenze e intimidazioni e secondo il Forum indipendente per i diritti umani dello Zimbabwe almeno 58 persone ieri sono state arrestate. Squadre di veterani fedeli a Mugabe hanno attaccato in diverse zone anche gli inviati internazionali, picchiati selvaggiamente con spranghe di ferro. Morgan Tsvangirai ha denunciato le violenze: «Gli attacchi sono stati condotti sistematicamente e sono chiaramente finalizzati a impedire a membri dell'Mdc di verificare le procedure di voto in alcune zone», si legge in una nota del partito.

quattrini. Quando nel 1980 alla Lancaster House di Londra si svolsero i negoziati per l'indipendenza, l'Inghilterra si impegnò a mandare in Rhodesia 44 milioni di sterline, e gli Stati Uniti un miliardo di dollari. Nessuno può dire che fine abbiano fatto quei soldi. Otto milioni di contadini poveri ottennero dal governo qualche pietraia. Uomini del regime, diventarono proprietari di numerosi appezzamenti di terreno fertili. E ancora adesso quattromila coltivatori bianchi possiedono, pare, il 40% dello Zimbabwe. Ma forse altri ricordi e altri rimpianti affollano l'anima del vecchio leader. La seconda moglie Grace Muruti, sua ex segretaria, gli ha dato tre figli dei quali lui mena vanto. Per celebrare il matrimonio ha imbandito una festa da un milione e duecentomila sterline. La giovane moglie ha conto aperto da Harrods, a Londra, e in due

occasioni ha requisito un 737 della compagnia di bandiera per portare a casa lo shopping. Ma tutti sanno, e lo sa anche lui, Mugabe, che fu Sally Haiyfron, una «compagna» del Ghana sposata nel '61, la donna della sua vita. Condivisero in quegli anni speranze e galera, esilio e fughe dal carcere, fecero anche un figlio che chiamarono Nhamodzenyika, che in lingua shona significa «i problemi del nostro paese». Nel '66 Mugabe in Ghana ricevette la notizia che il figlio era morto a Salisbury. Chiese alle autorità di poterlo vedere un'ultima volta, ma gli fu negato. Sally si trasferì a Londra guadagnandosi da vivere col cucito. Nel '92 morì anche lei. Caduto il muro di Berlino, lo scontro fra russi e americani per l'Africa, non ebbe più ragion d'essere. Le grandi potenze lasciarono lo Zimbabwe al suo destino e senza sostegni la crisi economica precipitò molto rapidamente. Gli unici aiuti che Mugabe ha ottenuto di recente arrivano dalla Corea del Nord e dalla Libia. A Mugabe la cosa che più manca dei tempi gloriosi sono le chiacchierate con Nicolae ed Elena Ceausescu, i migliori amici di allora, due «compagni» che, loro sì, lo capivano.